

IL MITO DI APOLLO E DI ADMETO NEL FOLKORE SALENTINO

Admeto, figlio di Ferete e re di Fere nella Tessaglia, sollecitò le nozze con Alcesti e la ebbe in moglie.

Apollo, esasperato per il folgoramento che uccise suo figlio Asclepio, sterminò i Ciclopi artefici dei fulmini assassini, e Giove per punirlo lo costrinse a servire i mortali per un tempo determinato.

Entrato a servizio presso Admeto, Apollo per riconoscenza salvò il suo benefattore dalla morte deludendo le Parche e ottenendo la salvezza, a condizione che Admeto offrisse altra persona a morire in sua vece. Admeto si rivolse agli amici, persino ai genitori, e ne ebbe negativa: soltanto la moglie accettò il sacrificio e morì in vece del marito; ma Ercole, ghermita la Morte (Tanato) presso la tomba di Alcesti, fece risuscitare l'eroina, restituendola viva allo sposo ancor piangente,

Così narra il Mito, così esso è sviluppato da Euripide nella sua tragedia *Alcesti*.

Non altrimenti la vecchietta salentina, raccogliendo il racconto tramandato per millenni di generazione in generazione, narra dell'Angelo Custode il quale si offrì di servire i mortali.

Una povera donnicciuola molto pia e religiosa, aveva per tutta la sua vita rivolto particolari preghiere all'Angelo Custode che le ottenesse dal Signore la salvezza dalle pene del Purgatorio. Venne a morire, e la sua Anima, appunto per le virtù e la pietà religiosa della defunta, fu condannata a subire per un solo anno le pene del Purgatorio. Ma l'Angelo Custode perorò ancora: O Signore, essa fu così assidua e devota presso di me, abbiate ancora misericordia, assumetela subito in Paradiso. L'Angelo Custode fu esaudito, a condizione di sostituirsi all'Anima della sua devota; e per maggior indulgenza, e perché il Purgatorio non è fatto per gli Angeli, il Signore gli concesse che "*facesse il Purgatorio in Terra* „, trascorrendo il periodo di un anno al servizio dei mortali.

Fu così che l'Anima della povera donnetta salì in Paradiso, e l'Angelo scese in Terra sotto spoglie umane.

Al primo respirar le aure terrestri, l'Angelo intese le punture dell'appetito, e non avendo nessun cibo né moneta nelle tasche dell'abito umano, si esibì a un ciabattino come lavorante, pur di sfamarsi.

Mastro Checco, il ciabattino, sbirciò con diffidenza quelle membra troppo gentili e femminee, e l'Angelo, che aveva letto nel pensiero di lui, lo pervenne, proponendo di metterlo alla prova. La prova riuscì a meraviglia, e il nuovo garzone produsse più scarpe che non il maestro in pochissimi giorni: "*che poteva mancare ad un Angelo per riuscire perfetto in tutto?*„

— Sei molto bravo, figliolo (disse mastro Checco), come ti chiami?

— Angiolo sono.

— Bravo Angiolino, cerca di finire fino a sabato sera tutte le scarpe che sono in corso di lavorazione, perché domenica dovrò esporne trenta paja al mercato.

— Se Iddio lo vuole — obbietto l'Angiolo.

— O vuole o non vuole, io debbo esporne trenta paja.

— Se Iddio lo vuole — confermo.

— Ed anche non lo voglia, tu devi farlo — ribattè peccaminoso il mastro.

Ma la notte mastro Checco — che è e che non è? — morì di colpo, e al mercato non furono esposte le sue scarpe, e Angiolino, dopo i funebri, andò in cerca di altro padrone.

Trovò lavoro presso un falegname, e al sabato le stesse premure, la stessa protesta "*se Iddio lo vuole*", la stessa controprotesta "*o lo vuole o non lo vuole*", la stessa punizione della superbia peccaminosa, gli stessi funebri, il ramingare istesso. Altrettanto avvenne presso un maestro muratore, altrettanto presso un fabbro, e così via, e Angiolino si acquistò fama di « jettatore », perché morivano tutti i capi-mastri che lo accettavano come lavorante, e fu da ogni bottega e casa scacciato, e provò i morsi della fame, e provò che il Purgatorio non è men tristo quando è passato in Terra.

Cambiò aria e si diresse verso un paesello rurale per non esservi riconosciuto come jettatore.

Lungo il cammino, vide un massaro che urgeva i buoi all'aratro, ed era di domenica. Dolcemente lo apostrofò, dicendogli che la domenica non si devono fare opere servili, ma si deve servire solamente Iddio ascoltando la Messa e frequentando la Chiesa.

Il sermoncino fu così soave (linguaggio di Angiolo) che il massaro ne fu conquiso e condusse il giovane in casa, lo presentò alla massara, anch'essa ne fu conquiso, ascoltarono i bisogni di Angiolino e lo assunsero.

Col nuovo venuto i raccolti abbondarono, nonostante i riposi domenicali, e ai coniugi massari parve che con Angiolino fosse piovuta sulla masseria la benedizione e la provvidenza divina, tanto i greggi prosperavano e producevano, tanto i magazzini rigurgivano di derrate.

— Teniamocelo caro e gelosamente (diceva la massara al marito) che i massari vicini e invidiosi non lo seducano e ce lo tolgano.

E guidava Angiolino a vista d'occhio, specialmente di domenica alla Messa, l'unica occasione settimanale per uscir di casa.

Ma appunto durante la Messa la massara notò che Angiolino veniva distratto dall'attenzione verso il Sacerdote e rivolgeva lo sguardo verso i fedeli.

— Umhm! gatta ci cova — pensò la massara — Angiolino è innamorato! — Lo assediò di domande, di inchieste, lo esortò a prendere consiglio da lei, donna di mondo e conoscitrice di tutte le fraschette del paese. Angiolino chinava modestamente gli occhi e rispondeva che egli « *non era fatto per questo mondo* ».

Una delle domeniche Angiolino guardava più fisso del solito in fondo alla Chiesa presso la porta, e la massara, che non lo perdeva d'occhio, si accorse che Angiolino abbozzò un sorriso tra le labbra rosee....

— Ecco, disse, c'è già l'intesa.... — Si volse anch'essa, guardò verso la direzione del sorriso, esaminò una per una le teste attente, ma erano uomini o vecchiette, e rimase ancora sconcertata, e tuttavia ostinata nel suo sospetto.

Tornati i tre alla masseria, la caparbia fece occholino al marito e si rivolse al giovane colto in fallo.

— Senti, Angiolino — gli disse — ora non mi prendi più a gabbo, perché ti ho sorpreso a sorridere verso un certo punto dov'era seduta senza dubbio la giovane del tuo cuore: parlami chiaro, abbi confidenza in me, che ti faccio le veci di mamma.

— Buona massara — rispose Angiolino — disingannatevi. Vi ho detto più volte che io non sono fatto per questo mondo, ma oggi posso dirvi di più. Sulla soglia della Chiesa c'era il Demonio, il quale, come suole, registrava nel suo libriccio tutti i peccati che i fedeli compivano durante la Messa, e scriveva frettolosamente

per conquistare Anime al suo regno di reprobì: peccati di pensiero, di parole e di opere, maldicenze mormorate fra le donne, pensieri di concupiscenza fra i giovani, calunnie riferite sottovoce, toccamenti impudichi, e c'era tanto da registrare, e così poco era il tempo disponibile, che il Demonio si affrettava ansante, nervoso, e nella fretta frenetica d'intingere frequentemente la penna, rovesciò sul registro la boccetta dell'inchiostro e molte registrazioni furon sommerse da quel nerume. Fu allora che io non potetti trattenermi dal ridere, quel riso voleva essere forte e a voi sembrò un sorriso, ecco tutto.

— Va là, birichino, ancora mi prendi a gabbo? Io il Demonio non l'ho visto.

— Ma l'ho visto io, che potevo vederlo, e voi non potete vederlo. Sappiate, buoni massari miei benefattori, che io sono Angiolo, è vero, ma non mi chiamo Angiolino, perché non sono un umano mortale come voi.

E qui narrò brevemente ciò che i lettori conoscono, e dopo breve pausa riprese:

— Fra mezz'ora scade il termine di un anno della penitenza, io riprenderò il mio essere angelico e volerò là donde son disceso. D'ora innanzi sarò il vostro Angelo Custode, e non dimenticherò il bene che mi avete fatto in Terra. Voi non siate indotti mai più a mal pensare, continuate a vivere virtuosi, caritatevoli, laboriosi, frequentate gli Uffici Divini, non vi lasciate prendere dalla tentazione, e quando Iddio lo vorrà, l'Anima vostra volerà in Paradiso.

Così dicendo Angiolino si illuminò, la sua figura divenne man mano evanescente, e sorridendo scomparve, lasciando i massari estasiati.

I buoni coniugi camparono molti anni fino a tarda vecchiaia, virtuosi, laboriosi, caritatevoli, sotto le ali della Religione intensamente professata, mentre la masseria prosperava e la produzione vieppiù crescente veniva distribuita fra i miseri e i bisognosi.

Quando Iddio lo volle, avvenne la dipartita di essi nello stesso giorno ed ora, e l'Anima loro raggiunse le Porte del Paradiso dove aspettava Angiolino luminoso, il quale le condusse al fianco dell'Anima della devota vecchietta che fu la eroina prima ed originaria di questo racconto e tutte tre con le altre Anime Beate godettero le delizie sempiternè del Paradiso.

*
*
*

Nell'*Alcesti* di Euripide (tradotto e musicato da Ettore Romagnoli, Bologna, Zanichelli, 1932) il Mito di Apollo e Admeto è riassunto con sobrietà ed efficacia mediante un monologo del Nume espresso con questi versi:

Addio, casa d'Admeto, in cui dovei
piegarmi, io Nume, a servil mensa. Giove
causa ne fu, che, il vampo della folgore
vibrata in petto al mio figliolo Asclepio,
l'uccise. Ond'io, del divin fuoco i fabbri,
i Ciclopi, a vendetta, sterminai;
e, per punirmi, mi costrinse il padre
a servire un mortale. E a questo suolo
giunto, i bovi a un estranio pasturai,
e la sua casa fino a questo dì
protessi: ché in un uom pio m'imbattei,
nel figliuol di Ferete. Ora io da morte,
deludendo le Parche, lo salvai.
Mi concessero quelle che l'Averno
schivar potesse Admeto, se in sua vece
offrisse un altro agl'Inferi. Provò
tutti gli amici, a tutti ebbe ricorso,
e al padre e alla canuta madre; e niuno
trovò, tranne la sposa, che sostenne
per lui morire, e abbandonar la luce.
Ella, portata a braccia, or ne la casa
l'anima rende. Ché morire deve
in questo giorno, e abbandonar la vita.
Or la casa diletta io lasciar devo,
perché me non contamini il contagio.
Ché già Tanato veggio avvicinarsi.
sacerdote dei morti, che la donna
condurrà nell'Averno. Il dì spiava
ch'ella morir dovesse; e in punto giunse.

Poscia la resurrezione di Alcesti è narrata dapprima con i propositi di Ercole:

Cuor mio, temprato a mille prove, or mostra
qual figlio a Giove diede Alcmena. Io devo
salvar la donna or ora spenta, Alcesti,
e a questa casa ricondurla, e all'ospite
degn a mercede ricambiare. Andrò,
affronterò dei morti il sire, Tanato
dal negro peplo. Vicino alla tomba,
certo, a suggere il sangue dalle vittime,
lo troverò. Lo apposterò. Né s'io,
balzando dall'agguato, potrò cingerlo
nel cerchio delle mie mani, sarà
chi sveller possa dalla stretta l'ansimo
del fianco suo, se Alcesti non mi rende.

e successivamente è sentita nell'intermezzo musicale di orchestra invisibile, che dipinge la lotta fra Ercole e Tànato.

*
* *

Considerando le due narrative nella lor superficiale esposizione, si nota una sola differenza, che è poi semplicemente stilistica: lunga e particolareggiata e forse verbosa quella del popolo salentino — concisa e solenne quella della tragedia. Ma è ovvio che i pochi versi forbiti di Euripide condensano l'abbondante racconto che ai suoi tempi risuonò alle orecchie del trageda dal doizioso e fantastico narrare ellenico; e se oggi potessimo udire o leggere quei racconti, li troveremmo non meno ricchi di quello salentino, specialmente nei contorni episodici circa le varie opere servili compiute dal Nume destinato all'espiazione, e forse affiorerebbe qua e là lo spunto comico e peggio. Cosicché possiamo ritenere che anche nella considerazione esteriore le due narrative combaciano bene fra loro.

Ma dove esse combaciano sostanzialmente è nel nucleo centrale, e nello sviluppo episodico delle opere servili, della *sostituzione* e della *resurrezione*.

Circa le opere servili, il racconto salentino espone le vicende con un'abbondanza verbale che mi sono studiato di restringere fino all'indispensabile; la narrazione del trageda, per necessità della sede dove è espressa, riduce il tutto a questi soli versi: « *mi costrinse il padre a servire un mortale. E a questo suolo giunto, i bovi a un estranio pasturai, e la sua casa fino a questo dì protessi* »; ma basterà diluire questo succo, ed avremo l'abbondanza verbosa ellenica non meno vistosa di quella salentina.

Differenza superficiale, ma identità sostanziale, troviamo nella *sostituzione* e nella *resurrezione*. Questi due momenti del dramma mitologico, l'uno *iniziale*, l'altro *conclusivo*, è necessario che diversifichino — sia pure apparentemente — per il fondamento stesso delle due religioni dove sono innestati.

Nell'epoca pagana e mitologica, quando i contatti fra gli Dei e i mortali erano spesso materiali e talvolta persino impuri, era lecito di contrattare una proposta così materialistica ed egoistica come quella di Admeto: « vuoi tu sostituirti a me nel morire, così, per far piacere a me? » — Ma nel clima cristiano, quando la Incarnazione Divina in forme umane ha per fondamento e scopo il redimere, la *sostituzione* non può non avere finalità di *redenzione*:

ed ecco che il racconto moderno del Mito antico dà nuova veste al momento sostanziale e determina che la *sostituzione* la provochi non già *il giudicabile* (Admeto allora, la donnetta oggi) ma bensì lo *Spirito Superiore* (l'Angelo) al fine di redimere.

Non altrimenti è trattato il momento conclusivo, cioè la resurrezione. Nella versione pagana la resurrezione di Alcesti è frutto di lotta fra le Forze avverse di Ercole e di Tanato, ed Ercole ricerca la vittoria unicamente per ricambiare squisitamente la squisita ospitalità ricevuta presso Admeto: tutto a base di passioni terrene; nella versione moderna invece il Mito ricerca i suoi splendori nella Religione Cristiana, e celebra la *Resurrezione* della donnetta e dei coniugi massari, non già per un godimento terreno o egoista, ma per la Vita Eterna fra le beatitudini del Paradiso.

Come si vede, il popolo non è soltanto poeta, ma è anche moralista, è anche filosofo, e persino teologo, quando canta e quando narra e quando insegna.

ETTORE VERNOLE